

La magistratura svizzera impone alle banche elvetiche di restituire i fondi congelati a suo tempo con i relativi interessi

In Colombia e in America latina non ha tregua la guerra totale contro i narcotrafficienti del «cartello di Medellin»

Zurigo tende la mano ai boss

Continua in Colombia e negli altri paesi dell'America latina la «guerra totale e assoluta» tra lo Stato e i narcotrafficienti del cartello di Medellin, contro i boss del mercato internazionale della droga. Confiscate finora proprietà per 200 milioni di dollari. La Svizzera peraltro ha deciso di restituire ai boss i fondi depositati nelle banche, pagando anche gli interessi

GIUSEPPE MUSLIN

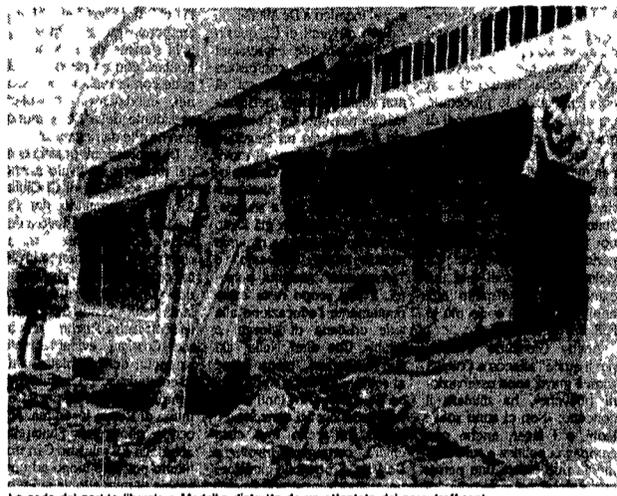
La «guerra totale e assoluta» in atto in Colombia fra governo e narcotrafficienti non si affievolisce. I boss della droga non sembrano disposti ad accettare una situazione che li pone sulla difensiva. Reagiscono a loro modo con attentati e con una serie di intimidazioni nel vano tentativo di frenare la vasta offensiva dell'esercito e della polizia.

Li chiamano «i signori della polvere bianca» ma questa volta appaiono proprio allo sbaraglio. In fuga nell'America latina roggiscono in maniera convulsa come belve in trappola.

Sarà questa la volta buona quella in grado di dare un colpo mortale al traffico internazionale della droga? Non è il caso di illudersi. I boss di Medellin certamente hanno ricevuto un brutto colpo ma non definitivo. Il presidente della Colombia Virgilio Barco ha inasprito le misure contro i narcotrafficienti alimentati anche

da notizie come quelle provenienti da Zurigo. Investe tutta l'opinione pubblica «La nostra indignazione è così forte e profonda da non lasciare al cun posto per la paura» ha affermato Clara Obregon Lopez già consigliere al comune di Bogotá. La carta della paura era stata giocata dai boss della droga che nei giorni scorsi hanno compiuto attentati di nantardi contro le sedi del partito liberale e di quello conservatore a Medellin. In questa occasione purtroppo c'è stata anche una vittima un uomo che si trovava all'interno degli uffici del partito liberale al momento dell'attentato.

Non c'è paura quindi in Colombia, anzi la consapevolezza che attorno ai narcotrafficienti bisogna fare terra bruciata togliere i legami con il territorio. Un territorio peraltro che non si limita alla sola Colombia. In tutta l'America latina ormai è scattato l'allarme. In Brasile le autorità governative non sono in grado di contenere se e quanti narcotrafficienti hanno trovato rifugio all'interno del paese. «La viglianza alle frontiere è stata rafforzata», ha affermato un funzionario di polizia - ma non possiamo garantire nulla. Le zone di frontiera si estendono per migliaia di chilometri spesso in luoghi disabitati e non è quindi esclusa la possibilità di possibili attraversamenti».



La sede del partito liberale a Medellin distrutta da un attentato dei narcotrafficienti

Il Nicaragua da parte sua smentisce nettamente qualsiasi collegamento con il «cartello di Medellin» secondo quanto è apparso sul Washington Time. «Il nostro paese - ha detto il colonnello Ricardo Wheelock - non è disposto a fornire asilo a trafficanti di cocaina o a delinquenti di qualsiasi genere».

La smentita riguarda la notizia apparsa sul Washington Time secondo la quale sarebbe stato lo stesso Jorge Ochoa Vazquez uno dei capi del «cartello di Medellin» a chiedere «asilo ai sandinisti».

Sempre secondo l'ufficiale sandinista «le notizie di fonte statunitense non sarebbero altro che una manovra di Washington per un'azione di forza contro un paese del Centro America forse lo stesso Panama». Il Washington Time infatti ha scritto che Pablo Escobar Gaviria e Gonzalo Rodriguez Gacha si sono rifugiati a Panama protetti da quelle autorità. Da Panama peraltro è giunta

La Cernobyl degli Urali. La «Pravda» rivela i particolari sul disastro di trentadue anni fa



Michael Herari mercenario israeliano ricercato per far parte della squadra di killer organizzata dal boss del «cartello di Medellin».

MOSCA. Un'esplosione nucleare che lanciò nell'atmosfera una nube radioattiva di otto-nove chilometri di larghezza canca di più di due milioni di curie avvenne il 29 settembre di trentadue anni fa in una città segreta degli Urali centrali dove si costruivano bombe atomiche. L'esatta dimensione del disastro viene rivelata dalla Pravda l'organo del partito comunista sovietico. Il curie è l'unità di misura della radioattività.

L'incidente contornò 58mila ettari di terreno intorno alla città che si chiamava «Bona» dal nome del capo della polizia segreta di Stalin che fu processato e fucilato dopo la morte di Stalin nel 1953. La città prese allora il nome di Celiabinsk 40.

La causa dell'incidente viene indicata dalla Pravda nel fatto che le scorie nucleari accumulate in cisterne di cemento dello spessore di un metro e mezzo si seccarono per l'evaporazione dell'acqua. Il sedimento si fece mano a mano più spesso fino a trasformarsi in una miscela esplosiva. L'esplosione fu «molto forte» e il 90% delle scorie radioattive si sparse per terra mentre il dieci per cento si alzò nel cielo fino a un'altezza di un chilometro.

Secondo i documenti ufficiali citati dalla Pravda al momento dell'esplosione soffiava un forte vento e la nube radioattiva si spostò rapidamente verso il nord e aveva per corso cento chilometri in quattro ore per arrivare a trecento chilometri in dieci ore.

Non c'era nessuno in prossimità delle cisterne quando

avvenne l'esplosione e grazie a questo non ci furono morti, ma l'indice di radioattività aumentò enormemente e nonostante ciò un grande stabilimento industriale della zona, chiamato Kshin continuò a lavorare normalmente. La Pravda tracciando un confronto con il disastro di Cernobyl avvenuto nel 1986 scrive: «Mentre l'incidente di Celiabinsk fu dovuto alla mancanza di esperienza quello di Cernobyl fu il frutto di una terribile irresponsabilità e ignoranza».

L'esplosione negli Urali portò il livello di radioattività all'epicentro al 90%. Per avere un'idea delle diverse dimensioni del caso di Celiabinsk con quello di Cernobyl basta pensare che quest'ultimo riversò nell'atmosfera 50 milioni di curie.

Alcuni scienziati che parteciparono all'opera di risanamento negli Urali descrivono i rischi che hanno dovuto affrontare. «Nessuno rischiava più di quanto era necessario ma il livello di radiazioni in ognuno di noi era certo più alto del normale», dice uno dei partecipanti Bumazhan.

Nei primi giorni furono evacuate seicento persone e nel giro di un anno e mezzo altre diecimila e seicento persone e fu imposto il divieto di accesso a una vasta zona. Tra il 1958 e il 59 vennero arati duemila ettari di terra per combattere la contaminazione e dal 1960 al 1961 furono rimossi in profondità altri 6200 ettari per sottrarre lo strato superficiale contaminato. Nel 1978 si ripresero le coltivazioni e dei 58mila ettari contaminati 40mila furono restituiti all'agricoltura.

Tensioni etniche in Bulgaria. L'esercito contro i «pomak» che vogliono emigrare. Già 15 morti e molti feriti?

SOFIA. Quindici morti e numerosi feriti sarebbero secondo alcune fonti il bilancio dei due scontri avvenuti a Feragosto in Bulgaria tra i reparti antisommossa della polizia e decine di migliaia di dimostranti appartenenti alla minoranza Pomak. Ma l'agenzia ufficiale bulgara in un comunicato che ammette gli scontri smentisce che si siano avuti morti e feriti. Teatro della protesta socialista nel sangue sono stati i villaggi di Dobnitsa Komisa e Lazhmitsa nella regione di Blagoevgrad. Ma morti si sono avuti in almeno una decina di altri villaggi e ciò la ritiene che il bilancio delle manifestazioni di piazza a sfondo etnico sia più alto. Altrettanto incerto il numero dei feriti. In molti villaggi per avere ragione della popolazione sono dovuti intervenire i soldati e i carri armati del esercito. Di quanto è accaduto una decina di giorni fa in Bulgaria hanno riferito diplomati

ciaccreditati a Sofia. I «Pomak» che sono una etnia bulgara di fede musulmana sono scesi in piazza per rivendicare il diritto ad emigrare in Turchia ed avere dalle autorità di Sofia l'indispensabile passaporto. Il caso dei «Pomak» è simile a quello della minoranza turca che ha però avuto da Sofia il permesso di emigrare. Ora è invece la Turchia che li rifiuta. I disordini che hanno coinvolto la comunità a minoranza formata da circa duecentomila persone sono iniziati ai primi di questo mese nella Bulgaria nordorientale in prossimità delle città di Razgrad e Varna sul Mar Nero e da lì si sono estesi a sud. A scendere in piazza sono stati non soltanto i «Pomak» ma anche la comunità formata dalla comunione fra l'etnia Pomak e turca. I villaggi in cui la protesta è divampata sono stati Volkovo Rilovan Khostina e Breznitsa.

Denunciati per nome alcuni leader lituani. La «Pravda»: dirigenti del Pcus complici dei separatisti baltici

Gli avvenimenti baltici hanno acuito lo scontro dentro il Partito comunista sovietico. La «Pravda» si scaglia contro i dirigenti che colludono con i separatisti del «Sajudis» e con organizzazioni reazionarie. Nomi e cognomi dei dirigenti «traditori». In Lituania slogan di «abbasso il Pcus» «basta con il socialismo». Messa in guardia da «imprevedibili conseguenze» se il partito non respinge chi «soffia sul fuoco».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Gli avvenimenti del Baltico hanno aperto una crisi gravissima dentro il Partito comunista sovietico. La «Pravda» pubblica di mercoledì scorso è stata come un'onda lunga che continua ancora a far sentire i suoi effetti. La richiesta di indipendenza dal l'Urss gridata da milioni di persone ha provocato ieri una clamorosa durissima replica da parte della Pravda l'organo del Pcus. Sotto un titolo preoccupato ma anche amaramente ironico («E cosa saltò domani?») il giornale denuncia la linea secessionista del movimento nazionalista della Lituania il «Sajudis» ma nello stesso tempo sferra un'accusa pubblica di collusione con gruppi reazionari e fascisti nientemeno che di alcuni massimi dirigenti del partito della Repubblica facendone nomi e cognome. Forse è la prima volta, nel testo capitolino della controversia sull'autonomia dei paesi baltici che si giunge a questo livello di scontro. Per lo meno sulla pagina dell'organo ufficiale del partito. Secondo la Pravda i dirigenti del partito lituano «dovrebbero esprimere le loro

posizioni più chiaramente e sviluppare un convincente programma in favore della pace, della democrazia e della libertà». Ma ancora non lo hanno fatto. I dirigenti invece occuperebbero diversamente il loro tempo. Come? Ecco il capo d'accusa esteso sotto forma di domande: «Cosa si deve pensare dell'attuale situazione del Comitato centrale del partito della Lituania se due segretari nella veste di membri della commissione del Soviet supremo hanno messo la loro firma sotto il documento sui patti segreti del 1939? La Pravda si riferisce alla risoluzione resa pubblica il 22 agosto sul «illegitimità» della legge di incorporazione della Lituania nell'Urss. E, sottolinea l'organo del Pcus, quella commissione «era capeggiata da Juras Pozela membro del burò del Comitato centrale e presidente dell'Accademia delle Scienze».

La Pravda denuncia chiedendosi retoricamente come «il popolo debba giudicarlo» il fatto che Justas Paleckis capo del dipartimento ideologico del Comitato centrale «abbia messo la sua firma in una dichiarazione sottoscritta in Svezia insieme agli esponenti delle organizzazioni emigrate lituane e nazionalisti lituani in cui si chiede espressamente la secessione della repubblica dalla Unione Sovietica». Il giornalista della Pravda inviato a Vilnius sottolinea che «oggi molti si pongono queste domande ma non ottengono risposta». Piuttosto «l'assenza di chiarezza nei dirigenti della repubblica è palese».

Lo scontro del giornale del partito su quanto accade nel Baltico viene manifestato prendendo lo spunto dagli slogan che l'inviato speciale ha letto o ascoltato il giorno dell'anniversario dei patti Stalin Hitler. «Sui giornali locali», racconta - si dice che lo stalinismo e il hitlerismo facevano i loro accordi e le loro aggressioni e privavano numerosi Stati della loro indipendenza. Poi molti paesi hanno rigettato l'indipendenza ma non la Lituania, l'Estonia e la Lettonia. Ho sentito nel parco di Vilnius - prosegue il giornalista - un oratore affermare che la Russia è armata di spirito imperiale che la Lituania deve uscire dall'Urss e il partito locale dal Pcus.

Il servizio giornalistico della Pravda è accompagnato da tre fotografie messe in sequenza la prima mostra i dirigenti del «Sajudis» la seconda i manifestanti che alzano cartelli e striscioni. L'ultima un gruppo

di scout che salutano quasi romanzatamente. «Per capire l'atmosfera - insiste l'inviato della Pravda - ecco il tenore degli slogan. L'Urss è un impero feroce dalla Lituania. Abbaso il Pcus. Occupanti russi tornate a casa. Basta con il socialismo in Lituania». Viene riportata la testimonianza di una donna russa («non ha dato il suo nome per paura») alla quale hanno «rotto i vetri della sua modesta casa e tagliato gli alberi di frutta». Commento: «Ma i deputati del Sajudis non si battevano contro la discriminazione delle minoranze?».



La manifestazione a Vilnius, capitale della Lituania, in occasione dei 50 anni del patto Molotov-Ribbentrop



Il premier polacco Mazowiecki durante una conferenza stampa

Incontro del nuovo primo ministro con l'ambasciatore sovietico. Si parla di un viaggio per discutere i rapporti tra i due paesi

Mazowiecki presto a Mosca?

Prima intensa giornata di lavoro per Tadeusz Mazowiecki nelle vesti di premier eletto dalla Dieta. Ha incontrato il senatore americano Robert Dole l'ambasciatore sovietico a Varsavia il ministro per gli affari sociali della Rfg il primo segretario del Poup Rakowski ha inviato a Mazowiecki un messaggio di congratulazioni. Un governo di ampia coalizione può contare sull'appoggio del Poup».

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

VARSAVIA. Il trasloco è stato rapido. Gli uffici di Tygodnik Solidarnosc il settimanale diretto da Mazowiecki si sono a giovedì pululavano di uomini politici e giornalisti. Ma ieri sono rimasti quasi deserti. I equipie di consiglieri collaboratori aiutanti del neo premier si è trasferita nella nuova sede il palazzo del consiglio dei ministri. E qui Mazowiecki ha in ziato la sua prima intensa giornata come capo del governo.

Un governo ancora da formare (e i negoziati per la ripartizione dei ministeri tra Solidarnosc Poup Partito contadino Partito democratico si presentano tutt'altro che facili) ma intanto il primo ministro arrivano riconoscimenti e incoraggiamenti messaggi di congratulazioni da vari governi dell'Est come dell'Ovest e le prime visite. Come quella molto significativa dell'ambasciatore sovietico a Varsavia Vladimir Brovnikov. Cinquantamulti di colloquio incentrati sui futuri rapporti tra i due paesi» come ha spiegato all'uscita stampa Brovnikov all'uscita. «Ho manifestato al primo ministro la soddisfazione del governo dell'Urss per la posizione da lui assunta nel discorso in parlamento riguardo la fedeltà al patto di Varsavia e ai

rapporti con Mosca». Parole in piena sintonia con ciò che il giorno prima a Mosca aveva dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri Yun Gremitskikh. «Prendiamo atto della decisione della Dieta polacca e ovviamente con soddisfazione. Tadeusz Mazowiecki è nostro partner per quanto riguarda gli impegni che legano i nostri paesi». Rispondendo alle domande dei giornalisti Brovnikov ha aggiunto che un eventuale viaggio di Mazowiecki a Mosca «sarebbe del tutto naturale» perché «ci sono molte questioni inerenti alle relazioni tra i due paesi che devono essere esaminate». Il fatto che il nuovo premier polacco non sia comunista «non ha un'influenza significativa sullo sviluppo dei rapporti tra i due paesi» conclude l'ambasciatore.

Len Leustia il quotidiano del governo di Mosca pubblica un'intervista con Mazowiecki nella quale il nuovo primo ministro diceva di essere consapevole della situazione geopolitica in cui la Polonia si trova e assicurava lealtà verso gli impegni che conseguono dalla partecipazione all'alleanza est-europea. Mazowiecki aggiungeva di auspicare che le relazioni a livello di Stati diventino più importanti di quelle tra singoli componenti della società e delle aziende. Un modo elegante per dire che ora davanti non dovranno più essere i due partiti comunisti a condurre la danza nelle relazioni polacco-sovietiche. Il rispetto consapevole e realistico degli obblighi internazionali cui la Polonia è legata non esclude dunque la volontà di mutarne il carattere.

Il sostegno di Mosca è importante. Consente a Mazowiecki di concentrarsi sui problemi interni. Il primo scoglio sarà la formazione del gabinetto. Ma intanto parallelamente si sta già delineando la struttura di un programma a zone che vada oltre le dichiarazioni di intenti sinora ascoltate. E un compito difficile. Mazowiecki ha deciso di servirsi dei consigli di esperti occidentali. In particolare il professor Jeffrey Sachs statunitense. Ma i pareri sui rimedi drastici proposti dall'economista americano divergono. In un dibattito promosso da Solidarnosc si sono confrontate diverse posizioni circa il piano di Sachs per l'introduzione a ritmo forzato dei dispositivi di mercato nell'economia polacca. C'è chi come il deputato comunista Marcin Swicicki ma anche Ryszard Bugaj di Solidarnosc ha espresso il timore che una «terapia choc» possa far pagare costi sociali immensi. Altri come Jacek Kuron chiedono cambiamenti economici radicali ma adattati alla specifica realtà polacca.

A Lodz intanto i ferrovieri sono scesi in sciopero. Per i vari altri a tornare al lavoro è sceso in campo lo stesso Walicki. Mi rivolgo ai lavoratori delle ferrovie di Lodz affinché interrompano uno sciopero che sta diventando sempre più pericoloso. Nella odierna situazione esso ha il carattere di una provocazione contro il governo di Mazowiecki».

MOSCA. L'Urss alza la voce sulla crisi dei profughi tra le due Germanie e accusa Bonn di strumentalizzare il caso per i suoi fini. Secondo quanto riferisce la Tass «gli incidenti tra Rdt e Rfg causati dall'uscita illegale di cittadini della Rdt verso la Germania occidentale mettono in luce oltre ogni dubbio il bisogno imperativo di porre le relazioni tra i due stati tedeschi su linee di diritto internazionale una volta per tutte e soprattutto la necessità che Bonn rispetti la cittadinanza della Rdt» così ha dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri sovietico Yun Gremitskikh. Il fatto che molti tedeschi orientali abbiano trovato rifugio nelle ambasciate di Bonn in diverse capitali dell'Est solleva diversi interrogativi dice il portavoce del Cremlino. «Perché questa gente ha scelto un modo così strano di raggiungere la Rfg quando una media di cinque milioni di viaggi vengono fatti ogni anno nella Rfg e a Berlino ovest e diverse migliaia di persone ricevono il permesso della Rdt di sistemarsi definitivamente colà?».

Profughi Rdt Mosca critica con Bonn

Ungheria Un partito minaccia il golpe

Occhetto scrive al premier «Un fatto importante per tutti»

ROMA. «Fervidi auguri» sul tavolo del nuovo premier polacco Mazowiecki è arrivata ieri il telegramma di congratulazioni del segretario del Pci Achille Occhetto. «L'incarico conferito dal Parlamento polacco su proposta del presidente Jaruzelski - scrive Occhetto - con la determinazione che opera per una profonda riforma dello Stato e della società polacca rappresenta

un fatto importante per tutti». Occhetto assicura anche l'impegno del Pci «perché ai sentimenti di amicizia profonda che legano i nostri paesi corrispondano politiche efficaci e urgenti di collaborazione economica e uno sforzo adeguato dei paesi della Cee per sostenere la ripresa economica e il rinnovamento democratico della Polonia». Un messaggio di auguri è stato inviato a Mazowiecki anche dai presidenti del Consiglio Andreotti